

La potenza del rimosso. Levi e Pasolini

Abstract

La mia relazione analizza la rappresentazione del mondo subalterno in Carlo Levi e Pier Paolo Pasolini, all'interno della più generale cornice storica del neorealismo italiano. Essa individua nella categoria del "rimosso" il nucleo teorico comune ai due autori. Attraverso un'analisi comparativa centrata sulla dimensione temporale, il contributo evidenzia come entrambi riconoscano nei soggetti marginali i portatori di una "temporalità alternativa" - ciclica, rituale, comunitaria - negata dalla modernità e dalla Storia ufficiale.

In Levi, il mondo contadino lucano conserva un tempo ciclico che preserva memoria e identità, contrapponendosi alla temporalità lineare della società capitalistica e dello Stato moderno. In Pasolini, invece, il sottoproletariato urbano subisce la violenta sostituzione del tempo ciclico con una temporalità artificiale imposta dai mass media e dal consumismo, che comporta la perdita irreversibile dell'identità culturale.

La differenza fondamentale emerge nella valutazione del futuro: Levi mantiene una relativa fiducia in una "modernizzazione consapevole", mentre Pasolini vede nella modernità capitalistica una forza totalizzante che annuncia l'inevitabile scomparsa delle pluristratificate temporalità della storia occidentale.

Parole chiave: temporalità, mondo subalterno, modernità, rimozione, resistenza culturale, neorealismo

1. Introduzione

All'interno del contesto del neorealismo italiano, pur provenendo da percorsi esistenziali e intellettuali molto diversi, Carlo Levi e Pier Paolo Pasolini s'incontrano su un punto nodale, ossia la rappresentazione del mondo contadino e subalterno, intesi come specchio di una realtà negata dalla modernità e marginalizzata dalla Storia ufficiale. In un'Italia uscita dalla guerra e dal fascismo, nella quale le disuguaglianze sociali e regionali erano rese ancora più visibili dall'avanzata del capitalismo industriale, Levi e Pasolini riconoscono nei contadini del Sud e nei sottoproletari urbani non soltanto le

vittime di ingiustizie materiali, ma i portatori di una cultura, di un linguaggio e di una temporalità diversa. Per Levi, il mondo lucano, nel suo immobile isolamento, rappresenta una sorta di inconsapevole e non voluta resistenza alla modernizzazione: esso conserva una memoria antica, una coerenza etica e un senso di appartenenza che sfuggono alle logiche dello Stato. A sua volta, Pasolini coglie nella vita dei quartieri popolari romani e nelle campagne friulane il residuo di una sacralità primitiva e di un'autenticità perduta, destinata a essere assimilata e cancellata dai meccanismi di omologazione culturale imposti dal consumismo di massa, dall'americanismo e dalla televisione.

Per questi due giganti del Novecento (non solo) italiano, l'attenzione al mondo "altro", pertanto, costituisce un vero e proprio impegno etico e politico. Levi punta il dito contro la cecità dello Stato e delle *élite* locali e Pasolini contro la grettezza dei nuovi ceti dominanti. Ne emerge una rappresentazione letteraria che mira a restituire dignità, memoria e valore ai "dannati della terra".

2. Carlo Levi

Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma, chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

– Noi non siamo cristiani, – essi dicono, – Cristo si è fermato a Eboli –. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconsolato complesso di inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora meno che le bestie, i fruschi, i frusculicchi, che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto. Ma la frase ha un senso molto più profondo, che, come

sempre, nei modi simbolici, è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa. Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria. Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui incomprensibile. I grandi viaggiatori non sono andati di là dai confini del proprio mondo; e hanno percorso i sentieri della propria anima e quelli del bene e del male, della moralità e della redenzione. Cristo è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per romperne le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità. Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso.

Cristo si è fermato a Eboli.”

Carlo Levi, Cristo si è fermato a Eboli

Nel *Cristo si è fermato a Eboli*, Carlo Levi ritrae i contadini lucani come custodi di una civiltà arcaica, sospesa in un tempo quasi mitico. La loro vita, scandita da ritmi antichi e da rituali legati alla religione, alla terra e alla comunità, rappresenta una vera e propria alternativa rimossa rispetto alle dinamiche del potere. Levi osserva con occhi di medico e di pittore, mescolando scrupolo scientifico e intensità poetica. Si apre qui una diversa concezione della temporalità. I contadini lucani vivono in quello che si potrebbe definire un “tempo circolare”, dove il passato coesiste nel presente. Le credenze magiche, i riti ancestrali, le pratiche terapeutiche tradizionali rappresentano gli elementi vivi di un'esistenza che si sottrae alla linearità progressiva della modernità. Levi osserva come proprio tale temporalità conferisca al mondo contadino una particolare densità esistenziale: ogni gesto quotidiano è carico di memoria, mentre le feste religiose riconnettono la

comunità alle proprie radici. Parallelamente, la differente concezione del tempo implica anche una diversa relazione con la morte e con la continuità generazionale. Nel mondo descritto da Levi, i morti non appartengono al passato ma continuano a essere presenti nella memoria collettiva, nei racconti, nei riti commemorativi. con la sua logica amministrativa e la sua concezione progressiva della storia, Lo stato moderno risulta completamente estraneo a questa temporalità. I funzionari che arrivano dal Nord (come conquistatori) portano con sé un tempo frammentato, burocratizzato, misurato secondo parametri che non hanno alcuna risonanza nella vita locale. Per non parlare del fascismo come regime che si sforza in ogni modo di imporre un marchio nazionale, nazionalistico sulle radici contadine. È qui che risiede, secondo Levi, il dramma di un abbandono che non è solo geografico o economico, ma è politico-culturale. Uno Stato che ignora interi territori, che lascia le comunità isolate, che priva i cittadini della possibilità di partecipare da protagonisti, e non da colonizzati, alla vita di una società democratica rappresenta per Levi una struttura di potere dispotico. Nella posizione di Levi, l'apparente contraddizione tra conservazione dell'identità e richiesta di progresso si scioglie grazie ad un presupposto implicito, ma anche esplicito, soggiacente alla sua opera. Tale assunto si può esprimere con una frase semplice ma decisiva: per essere vero, *il progresso deve rispettare la dignità dell'altro*. Da questo punto di vista, allora, egli suggerisce una forma di modernizzazione consapevole, capace di integrare senza omologare, di valorizzare senza cancellare. Bisogna edificare una storia comune in cui il Sud non sia più periferia ma parte integrante e viva della vita nazionale. In questo senso, allora, Carlo Levi non va considerato soltanto un testimone di un mondo arcaico, ma soprattutto colui che annuncia un'altra modernità possibile, fondata sulla memoria e sulla giustizia sociale.

3. Pier Paolo Pasolini

“C'è già nel Manifesto di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio ad opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari o certe popolazioni coloniali. Oggi l'Italia sta vivendo in maniera drammatica per la prima volta questo fenomeno: larghi strati, che erano rimasti per così dire fuori della storia la storia del dominio borghese e della rivoluzione borghese - hanno subito questo genocidio, ossia questa assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia.

Come avviene questa sostituzione di valori? Io sostengo che oggi essa avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo. I nuovi valori vengono sostituiti a quelli antichi di soppiatto, forse non occorre nemmeno dichiararlo dato che i grandi discorsi ideologici sono pressoché sconosciuti alle masse”

Pier Paolo Pasolini, *Scritti Corsari*

Qualche decennio più tardi, Pasolini osserva un processo opposto a quello riscontrato da Levi, sebbene ugualmente drammatico. Egli registra infatti un processo di trasformazione temporale già in atto. La vita delle borgate romane e delle campagne friulane è già sostituito da una temporalità artificiale imposta dai *mass media* e dal consumismo.

La civiltà contadina e il sottoproletariato urbano che egli racconta nei suoi romanzi e nella sua saggistica non sono semplicemente ignorati, come accadeva al Mezzogiorno di Levi, ma sono ormai del tutto inglobati e, vorrei dire, “violentati” dalla modernizzazione e dall’avanzata del consumismo. La loro marginalità sociale viene sì (in parte) superata, ma al prezzo di una totale omologazione culturale: ciò che prima era un mondo “altro”, ricco di linguaggi e di ritualità è assorbito, “normalizzato”, privato della sua vitalità originaria. Non è la miseria materiale a preoccupare Pasolini ma la perdita irreversibile di ciò che risulta vittima della storia: il sottoproletariato diventa l’ombra di sé stesso, teatro di un folklore spettacolarizzato, privo di spontaneità, trasformato in simulacro. Insomma, il sottoproletariato urbano, per Pasolini, diventa ciò che io amo chiamare la *no-city* (assenza di tessuto comunitario): lo scarto all’interno di una condizione storica che produce discariche proprio mentre edifica città apparentemente progressive, patinate e, oggi, elettronico-digitali. Pasolini coglie in questo processo una violenza sottilissima ma totale, se non totalitaria: la lingua si appiattisce, i gesti quotidiani perdono il loro senso originario, le relazioni sociali cedono il passo a slogan ripetitivi e stereotipati. Nell’opera di Pasolini, estremamente critica dell’Occidente capitalistico fino a sfiorare in più punti toni apocalittici, non esiste possibilità di conservare i propri caratteri culturali all’interno della fase storica costituita dal *boom* economico: a sopravvivere è soltanto un *folklore* addomesticato, una reliquia privata della sua energia e della sua forza evocativa - insomma, in Pasolini e

nella sua visionarietà si annuncia già chiaramente ciò che oggi si definisce *gentrificazione*.

Per Pasolini, è anzitutto la televisione (oggi potremmo allargare l'analisi a tutti gli schermi) l'emblema della nuova alienazione. Essa impone ritmi standardizzati, frantuma la continuità dell'esperienza con la pubblicità, sostituisce i tempi naturali della conversazione e della socialità con *format* preconfezionati. Il tempo televisivo riproduce soltanto l'eterno presente del consumo.

Peraltro, anche nei confronti del '68, Pasolini mostra una coerenza chiara. Nonostante alcune fondate proteste di tipo anti-autoritario, Pasolini riscontra nelle rivolte giovanili la manifestazione di un nuovo capitalismo, adatto alla società postindustriale in via di affermazione. Egli osserva che molti dei suoi protagonisti, del resto, provenienti magari dalle classi medie e superiori, finiscono per riprodurre valori borghesi e che la protesta, pur apparentemente radicale, serve in realtà ad installare una forma di potere di nuovo tipo. In questa prospettiva, la rivoluzione sessuale e politica del '68 non è altro che finta emancipazione, del tutto funzionale all'ingresso della società italiana nel capitalismo della modernità avanzata – fortemente individualizzato e post-industriale.

Nei romanzi romani, Pasolini documenta come la trasformazione investa direttamente la vita del sottoproletariato. I giovani delle borgate perdono il contatto con i ritmi tradizionali del lavoro artigianale o agricolo e vengono risucchiati in una temporalità frenetica fatta di desideri indotti, di mode passeggiere, di modelli comportamentali importati dall'America. La loro esistenza si frammenta tra l'imitazione degli stili di vita borghesi e la nostalgia per un mondo che sta scomparendo sotto i loro occhi.

Particolarmente significativa è l'analisi pasoliniana della velocità come categoria temporale della modernità. Essa costituisce una forma mentale che impedisce la sedimentazione dell'esperienza, la riflessione e la trasmissione intergenerazionale della memoria. Per Pasolini, insomma, il tempo veloce della modernità è incompatibile con il tempo lento della saggezza popolare e della crescita organica delle relazioni umane.

Più in generale, di fronte alla trasformazione dell'Italia da società contadina a potenza industriale, Pier Paolo Pasolini fu un profeta inascoltato. Dagli anni Sessanta in poi, con una lucidità che gli costò l'isolamento, scagliò le sue invettive contro un "Nuovo Potere" che, a suo avviso, aveva svuotato e tradito

gli ideali di ragione ed emancipazione dell'Illuminismo, e che aveva generato un mostro ben più pericoloso di ogni dittatura passata.

Pasolini non usò metafore leggere. Definì il centralismo della società dei consumi una forma di "fascismo totale", persino più efficace e pervasivo di quello storico. Quest'ultimo, sosteneva, imponeva un modello reazionario che rimaneva "lettera morta", al quale le culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano a opporre, nel privato, i loro antichi modelli. La repressione si limitava a ottenere un'adesione a parole .

Il nuovo potere, al contrario, non ha bisogno di reprimere fisicamente. Agisce in modo subdolo, scavando negli animi e nell'inconscio delle persone attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa. Non si impone con la forza ma è accettato passivamente, perché promette piacere ed edonismo. Il risultato, per Pasolini, è una "mutazione antropologica" che modifica i sentimenti, i modi di pensare e i modelli culturali degli italiani nel profondo . Per Pasolini, si tratta di uno sterminio. Egli parlò infatti, senza mezzi termini, di "genocidio culturale" . La sua celebre metafora della scomparsa delle lucciole è l'emblema di questa fine: l'avanzare della civiltà tecnologica e dell'inquinamento spegne una luce magica e antica, segnando la fine di un'epoca .

Al posto di quelle culture "originali" e diversificate, subentra un'omologazione piatta e desolante. La lingua si impoverisce, standardizzata da un "italiano medio" televisivo che cancella i dialetti e le peculiarità locali . Il "volto" del popolo, i suoi gesti, la sua stessa anima, vengono irrimediabilmente perduti e sostituiti da un unico modello conformista.

Uno degli aspetti più diabolici del nuovo potere, secondo Pasolini, è la proprio la falsa "tolleranza". Un edonismo neo-laico che, proclamandosi liberale e permissivo, in realtà non tollera chi si sottrae alla logica del consumo. È un sistema che, anziché reprimere le voci di dissenso, le assorbe e le svuota del loro significato, trasformandole in merce.

Pasolini lo osservò con amarezza nel fenomeno dei capelli lunghi tra i giovani. Nati come simbolo di ribellione e anticonformismo, in pochi anni divennero una moda, promossa dalle *réclame* e dalla televisione. Quel simbolo di libertà, una volta banalizzato e massificato, non era più difendibile perché non era più autentica libertà, ma l'ultimo stadio del conformismo .

Al cuore della riflessione pasoliniana sta una distinzione cruciale: quella tra "sviluppo" e "progresso" . La società dei consumi, guidata dalla borghesia e dal suo interesse per il profitto, persegue solo lo sviluppo, inteso come mero

ampliamento della produzione materiale e dei consumi. Questa è una mostruosità, perché è uno "sviluppo senza progresso" .

Il vero progresso, per Pasolini, richiederebbe un cambiamento positivo nei modelli di vita culturale e civile, un'emancipazione autentica dello spirito umano . Invece, il progetto illuminista di liberazione attraverso la ragione è stato strumentalizzato: la ragione è diventata ragione strumentale, al servizio del calcolo economico e della mercificazione di ogni cosa, incluso l'uomo. La libertà si è trasformata nella libertà di consumare, unendosi al conformismo più opprimente. In questo senso, l'eredità dell'Illuminismo è stata tradita.

Pasolini pagò molto caro il prezzo della sua onestà intellettuale. Fu avversato sia dalla destra che dalla sinistra istituzionale, che lo accusava di essere un reazionario nostalgico del mondo contadino . In realtà, la sua non era una condanna della modernità in sé, ma della specifica, violenta e disumanizzante modernizzazione italiana . Il suo era un grido di allarme contro un potere che, per la prima volta, anziché costruire l'uomo, lo distrugge nel suo intimo.

A distanza di cinquant'anni dalla sua morte, le sue analisi restano di un'attualità lancinante. Nella società dell'ipermass-media, dei social network, del consumo globale e dell'omologazione delle coscienze, le parole di Pasolini risuonano come una profezia che continuiamo a disattendere. La sua lezione più grande è forse questa: la peggiore delle dittature è quella che non sappiamo di subire, perché ci convince di essere liberi.

4. Differenze

Quanto alle differenze, la più rilevante fra Levi e Pasolini riguarda le possibilità future della modernità avanzata. Levi mantiene una sorta di fiducia, seppur critica, nella possibilità di integrare il tempo ciclico del mondo contadino senza che esso ne risulti distrutto. La sua proposta di una “modernizzazione consapevole” implica anche una riforma della temporalità: lo Stato dovrebbe imparare a rispettare i ritmi locali, a valorizzare le tradizioni senza museificarle, a creare una sintesi tra efficienza moderna e saggezza antica.

Pasolini, invece, vede nella modernità capitalistica una forza temporale totalizzante che non ammette compromessi. Il tempo della produzione industriale e del consumo di massa non può coesistere con il tempo ciclico delle culture popolari: uno dei due deve necessariamente soccombere. Di conseguenza, la sua profezia ha tratti apocalittici: la temporalità delle culture subalterne è destinata a sparire, sostituita da una temporalità artificiale che impoverisce l'esperienza umana. La modernità avanzata agisce come forza

totalizzante: assorbe, uniforma e cancella ciò che non rientra nei suoi canoni. Pasolini percepisce questa trasformazione come una tragedia imminente, una violenza inesorabile che investe le radici stesse della società italiana. Il suo lavoro letterario e critico diventa così non solo denuncia, ma vera e propria testimonianza.

Nonostante la distanza fra i due autori, tuttavia, Levi e Pasolini condividono una percezione comune di un'Italia profonda, una realtà che custodisce una potenzialità cancellata, un tempo altro (e più in generale una cultura altra) rispetto a quello ufficiale. In Levi, questa distanza temporale si accompagna a compassione e attenzione antropologica. Pasolini, al contrario, trasforma la stessa distanza in lirismo tragico e profetico che imprime alla scrittura un senso di perdita irreparabile e di allarme morale: ciò che viene raccontato è un segnale della tragedia imminente.

In Levi e Pasolini, l'espressione umana costituisce il luogo in cui il rimosso stesso prende voce. Il linguaggio è il campo di battaglia su cui si misura la resistenza o la scomparsa del rimosso: in Levi, esso è ancora memoria viva che si oppone alla linearità statale; in Pasolini, diventa invece il segno stesso della perdita, il punto in cui l'omologazione rivela la propria forza distruttrice. Non sorprende allora che entrambi scelgano la scrittura come forma di testimonianza etica: per Levi, tradurre in letteratura quel mondo linguistico significa ridargli dignità; per Pasolini, conservare i frammenti di un dialetto che muore equivale a erigere un monumento contro l'oblio. In entrambi i casi, la letteratura è un gesto politico.

5. Eredità storica e culturale

Se l'analisi di Levi ci restituisce un'identità contadina ancorata a un tempo ciclico - quel tempo "pagano" che assorbiva e trasformava senza stravolgere la stessa cultura cristiana - e se la modernità industriale prometteva, almeno nelle sue intenzioni, un'identità proiettata verso il futuro della frontiera e del progresso, l'esito tragico colto da Pasolini e definitosi nel nostro presente è il collasso di entrambe queste dimensioni. L'uomo contemporaneo, privato delle radici che lo legavano a una memoria stratificata e, al contempo, derubato dell'orizzonte di un futuro autentico, non abita più né la "cattedrale" della verticalità premoderna né la "frontiera" della proiezione lineare. Egli è invece condannato a un eterno presente, a un'identità schiacciata su un adesso perpetuo e destorificato. In questo deserto temporale, l'identità, un tempo struttura solida e plurisecolare, o almeno potenziale progetto per la modernità, diventa pura superficie: un profilo da ottimizzare, una performance

consumistica, un adattamento continuo a ritmi imposti. La perdita del tempo comunitario e rituale non è stata compensata da un nuovo slancio verso il domani, ma ha generato un labirinto di inconsapevolezza, dove l'unica direzione concessa è l'omologazione a un presente senza alternative.

Mentre Levi e Pasolini denunciavano una rimozione visibile, oggi essa opera in modo subdolo e inavvertito - ciò perchè la rimozione è diventata essa stessa la norma. La conseguenza più grave non è solo la perdita di un patrimonio culturale ma la condanna dell'esistenza umana a un labirinto inconsapevole. Il bio-capitalismo non è più una minaccia esterna, ma un senso comune globale: un eterno presente che cancella il concetto stesso di antagonismo politico. Proprio come Levi e Pasolini avevano intuito, non aver fatto i conti con le nostre radici ci ha resi orfani di un punto di riferimento.

Le piattaforme gentrificano ogni aspetto della vita (amore, cibo, tempo libero), rendendolo efficiente e misurabile. Di conseguenza, il vero "rimosso" oggi è l'esistenza stessa del mondo che la tecnocrazia non riesce ad ottimizzare. Il biocapitalismo celebra la diversità di superficie (stile, gusti), mentre neutralizza ogni alterità radicale. Si può essere "diversi" nell'estetica, ma si deve aderire tutti allo stesso ritmo. Il tempo comunitario è il vero tabù. L'eredità più profonda di Levi e Pasolini consiste insomma in un avvertimento: una società che rimuove le sue radici rende fragile la sua identità, offrendo il fianco alle forme più subdole e perfette di potere.

In questo orizzonte, allora, il compito oggi è più difficile, poiché è necessario scovare il rimosso nell'apparente normalità. Significa riconoscere che il labirinto dell'inconsapevolezza in cui viviamo è la diretta conseguenza di non aver ascoltato la "potenza del rimosso" evocate da questi due grandi autori italiani. Denunciare l'omologazione oggi significa riscoprire un'origine dimenticata (nella speranza che non sia troppo tardi) come unica via d'uscita dal labirinto, l'unica possibilità di ritrovare il senso della nostra umanità.

Prof. Antonio Martone (Università di Salerno)